

S SPETTACOLI

CINEMA • TV • TEATRO • MUSICA

IL PREMIO OSCAR

195 anni di Clint Eastwood
 “Lavorerò finché non sarò
 veramente vecchio”

FABRIZIO ACCATINO

USA A differenza di Pete Townshend degli Who, che avrebbe voluto morire prima di diventare vecchio, Clint Eastwood vecchio lo è diventato, e a morire non ci pensa nemmeno. Oggi compie 95 anni ed è ancora inossidabile, impegnato nella pre-produzione del suo prossimo film. Il cast è scelto, a breve ne verrà comunicato il titolo. «Lavorerò finché riesco a imparare qualcosa. O quantomeno»

L'INTERVISTA

Teresa Saponangelo

“Un'agente sola e dimessa tra i segreti d'Italia La mia Sara senza cliché”

Dal 3 giugno è protagonista della serie Netflix dal libro di De Giovanni
 “Ma sono una dura, non la nonnetta della copertina”

RAFFAELLA SILIPO

La rivoluzione, nel mondo finto biondo della tv, è una pensionata magra e dimessa, i capelli striati di grigio. Sara, la donna nell'ombra, ultima figlia della creatività prodigiosa di Maurizio De Giovanni, è un'ex agente dei servizi segreti sola e disillusa, dal 3 giugno su Netflix con il volto e la personalità accesa di Teresa Saponangelo. «Io non sono proprio tipo da stare nell'ombra – dice lei con il largo, inconfondibile sorriso – ho cercato di essere fedele ai libri, ma dare al personaggio la mia energia. Non sono la nonnetta della copertina, insomma. Anche perché l'attrice, classe 1973, ha una decina d'anni in meno del personaggio. La sua «donna invisibile» ha occhi brillanti di intelligenza nel viso segnato, niente trucco e maglioni informi per nascondere il passo svelto. La prima scena coincide con il momento peggiore della sua vita, la notizia della morte del figlio, che non vedeva da anni. Per vendicarlo, Sara contatta l'amica e collega di un tempo, Teresa, una Claudia Gerini che rappresenta il suo doppio speculare: bionda, seducente, jeans aderenti e tacco a spillo, è diventata il capo dell'unità e ha una storia con un uomo molto più giovane. La sua donna nell'ombra è un po' il simbolo di tutte le donne che dopo i 50 anni diventano invisibili, pur nascondendo una forza straordinaria. «Sì, non è un'età tipicamente cinematografica. Confesso che ho anche fatto un po' di resistenza inizialmente, a vedermi così. Io socialmente somiglio più alla Teresa della Gerini, ho voglia di essere “vista”. Ma capisco Sara, siamo sulla stessa linea d'onda emotiva. Era una sfida affascinante, lavorare di sottrazione, attirare l'attenzione del pubblico non attirandola, esprimerne la malinconia, la solitudine di Sara ma anche la sua durezza e capacità d'indagare. Un tema forte è quello della maternità negata: Sara, per stare vicino all'uomo che ama, abbandona il figlio. Lei ha un figlio adolescente, come si è connessa con un atto così estremo?»

«Non è poi così difficile identificarsi, tutte le donne separate lo provano a piccole dosi: il divorzio in sé è un abbandono, simmetico in conto allontanamento dal marito, non che ci si dovrà dividere i figli. È una sofferenza viscerale, primitiva, non per nulla alcune rinunciano a divorziare. La tragedia di Sara è che non ha il tempo per recuperare il rapporto col figlio: si riscatterà col nipote, quando scopre che la fidanzata di lui è incinta». Com'è il rapporto con suo figlio?

«Dopo un periodo di crisi inevitabile nella prima adolescenza, oggi è più sereno e dialogante. La cosa che mi rende felice è che con me esprime le sue emozioni. Non è facile per i giovani maschi. Ho un ricordo bellissimo di una sera insieme al cinema per *Marx può aspettare*, il film di Marco Bellocchio sul suicidio del suo gemello. Lui era reticente, invece all'uscita abbiamo parlato per ore della morte, dei legami familiari». È il miracolo del cinema e del teatro, aiutare a dare parole a quello che sentiamo, no? «Sì, è l'effetto più bello del vedere insieme. Per questo spero



che la sala cinematografica non muoia mai: ti avvolge, passano anche i messaggi non detti, ti si apre un mondo. Non sono prodotti da fruire in fretta, su un cellulare: ci vogliono nove mesi per girare un film, merita la nostra attenzione». Lei ha avuto la responsabilità di incarnare la madre di Paolo Sorrentino nel suo film autobiografico *È stata la mano di Dio*. Un ricordo di quel set? «Ero molto agitata, non si trattava di entrare dentro un personaggio ma diventare una persona reale e con un legame così forte con Paolo... Alla prova

costume indossavo una specie di grembiule e gli ho detto “Forse sono troppo rigida, sembro tua zia”. Lui mi ha risposto “Se non sorridi sei mia zia, se sorridi sei mia madre”. Da lì in poi è andato tutto bene». Con il compagno di set Toni Servillo come si lavora? «Benissimo come attore, soprattutto è il mio regista teatrale preferito. L'ho proprio corteggiato, inseguendolo per le strade di Venezia, era il 2000, per ottenere una parte nel suo *Tartufo* di Molière: un'esperienza bellissima, la mia Dorina (per cui ha avuto il premio



Teresa Saponangelo e Claudia Gerini in “Sara - La donna nell'ombra” su Netflix dal 3 giugno dai romanzi di Maurizio De Giovanni

CLAUDIA CATALI

Nella vita non contano il successo, i premi o la popolarità, conta quanto riesci a goderti il viaggio. Lo sostiene Natalie Portman, alla sua ultima avventura d'attrice accanto a John Krasinski per il film di Guy Ritchie *Fountain of Youth - L'eterna giovinezza*, su Apple Tv +. Interpretano due fratelli che si ritrovano dopo anni e, sulle orme del padre archeologo capace di scoprire incredibili tesori, decidono d'imbarcarsi nell'avventura di scovare la Fontana dell'eterna giovinezza. Li aiuta, soprattutto finanziariamente, un ambiguo magnate tecnologico, interpretato da Domhnall Gleeson che assicura subito: «Non c'entro niente con Elon Musk, ogni riferimento è casuale».

Natalie Portman - John Krasinski

“La fontana della giovinezza è il bambino dentro ognuno di noi”

Nel film cercate la Fontana dell'eterna giovinezza. Cos'è per voi nella vita reale? NP: «L'opportunità di poter vivere tante vite diverse attraverso i miei personaggi e di poterli mettere in discussione ogni volta, che poi è il vero dono di questo lavoro. Confrontarmi ogni giorno, in diverse fasi della vita, con scelte di altri e magari provare a capire come poter fare le cose diversamente». JK: «Tutto ciò che nella vita ti rende felice qui e ora e tutto ciò che puoi cambiare per di-

verarlo se non lo sei. La fontana è la metafora del potere da trovare dentro se stessi per poter essere chiunque si voglia». Data l'ossessione dell'apparire giovani, potrebbe essere nascosta a Hollywood una Fontana della Giovinezza? JK: «Se c'è, temo l'abbia già trovata da un pezzo Harrison Ford, che alla sua età è ancora un portento. Non potevamo non pensare a lui e al suo *Indiana Jones* mentre giravamo». NP: «Ma anche Guy Ritchie sembra averla trovata, dato

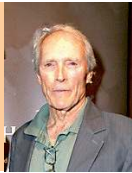
che continua a fare film molto “giovani”, originali, sorprendenti come pochi. Mi piacerebbe molto comunque rintracciarla, non per l'esteriorità, ma per ritrovare quello stupore, la curiosità e l'incanto che avevamo tutti da bambini verso il mondo. Per il resto come attrice cerco di non curarmi di altro se non di scegliere personaggi che stimolino me per prima, a qualsiasi età. È anche un film sulla fratellanza, i vostri personaggi restano uniti nonostante tutto».



NP: «Da figlia unica è stato bello poter contare su un fratello come John sul set. Un attore brillante con grandi tempi comici, ma anche un collega generoso che ti accoglie e ti lascia spazio per creare. Anche quando sei di fronte alle Piramidi, cosa che abbiamo fatto davvero e ci ha lasciato senza fiato».

IL DIALOGO

finché non sarò davvero vecchio», commenta candido, dopo aver anche festeggiato i 70 anni di carriera. Una lunga cavalcata sublimata da cinque Oscar, quattro come miglior regista e produttore (nel 1993 per *Gli spietati*, nel 2005 per *Million Dollar Baby*), più un'altra statuetta onoraria al coraggio produttivo. «Ho molta più esperienza oggi», sorride lui. «Certo ci sono registi che a una certa età si finisce per perderli



di vista, ma decisamente non sono uno di loro». Settantatré film da attore – su tutti la trilogia del dollaro di Sergio Leone – poi l'esordio dietro la macchina da presa, firmando titoli belli e memorabili come *Bird* (1988), *Un mondo perfetto* (1993), *I ponti di Madison County* (1995), *Mystic River* (2003) fino al recente, apprezzatissimo *Giurato numero 2*. Così Clint ricorda gli esordi: «Ho nostalgia

dei vecchi giorni, quando gli sceneggiatori scrivevano film come *Casablanca* in piccoli bungalow negli studios, quando tutti avevano una nuova idea. Oggi viviamo in un'epoca di remake e franchise. Nella mia vita ho girato tre sequel, ma la verità è che non mi interessano. La mia filosofia è: fai qualcosa di nuovo, oppure stattenne a casa». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Non è stato facile identificarmi in Sara, socialmente somiglio più alla Teresa della Gerini, ho voglia di essere "vista"

Interpretare la mamma di Sorrentino mi agitava, lui mi disse "Se non sorridi sei mia zia, se sorridi sei mia madre"

È sorprendente come Napoli sia rinata, ma mi spiace solo che i turisti vadano soprattutto in cerca di cibo e non di arte

Ubu) era una specie di grillo parlante, sfrontata, invadente, con un ritmo frenetico». **Tra cinema, teatro e tv, lei ha lavorato con tutti i grandi registi italiani, c'è un favorito?** «Mi piace citare Gianluca Greco, aiuto regista di tanti grandi, da Virzi a Rubini. Lui è stato il primo a credere in me, mi ha dato fiducia e opportunità. Per il resto, quello che mi emoziona di più è Sergio Rubini. Anche come attore ti porta sempre nella pancia, riesce a farmi ridere e commuovere». **Un ricordo di Paolo Virzi?** «Con Virzi ho lavorato in *Ferie*

d'agosto, ero giovane e molto spaventata da quel set di grandi nomi, ricordo la sua straordinaria capacità di interpretare tutti i personaggi, da Orlando alla Ferilli. Bello vederlo lavorare, potentissimo».

Nata a Taranto e cresciuta a Napoli, la napoletanità è una marcia in più o una gabbia?

«Tutte e due. Devo tantissimo a questa città di registi geniali come Antonio Capuano, di attori straordinari come Massimiliano Gallo con cui lavoro nell'*Avvocato Malinconico*. Ma a un certo punto ho sentito l'esigenza di allontanarmi, per crescere come attrice tout court. Un po' come con i genitori, si riscoprono da adulti: infatti solo adesso farò un classico partenopeo come *Sabato domenica e lunedì* a teatro. Bisogna poi tener conto che Napoli è cambiata, è diventata più europea. Un tempo, per dire, Strehler e Ronconi qui non arrivavano, si fermavano a Roma». **Che Napoli è la sua? E quella di Sara?**

«In realtà si somigliano: una Napoli notturna, lontana dallo stereotipo sole e mare. Una Napoli dove piove spesso, sommersa, nascosta come il suo personaggio. Nella mia adolescenza Piazza del Plebiscito era un parcheggio, oggi è sorprendente quanto la città sia emersa dall'ombra. L'unica cosa che mi spiace è che questa invasione di turisti vada soprattutto in cerca di cibo. Io vorrei che scoprissero la storia, l'arte, la musica».

Anche l'Italia raccontata nella serie è un Paese nascosto, nell'ombra, quello delle stranezze responsabili.

«Sì, nel passato di Sara c'è il passato più oscuro dell'Italia. Ma non è un'inchiesta, non pretendiamo di raccontare la grande Storia, non è un film di Bellocchio e neanche *M - Il figlio del secolo*. Quello che restituiamo è l'umore del tempo, l'atmosfera. Il messaggio è che non tutto è come sembra, nel nostro Paese e nelle persone che ci circondano. Anche quelle con i capelli grigi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

vertiti insieme. La sua fama la precede, ha interpretato ruoli iconici, eppure sul set ho scoperto una Natalie ancora diversa, ricca di ironia».

«Il vero premio è il viaggio, non il risultato» recita una battuta clou del film. Vale anche per carriere come le vostre?

NP: «Certo, sono le esperienze che rendono significativo un percorso. E le persone, perché il cinema è un'arte di squadra, e sei riesci a creare, ridere e fare un buon lavoro è merito di chi ti è accanto in questo viaggio».

JK: «Ha ragione, far parte dello showbiz è un viaggio esaltante, eccitante, da crisi di nervi e spavento al tempo stesso, ma ogni giorno continuo a darmi un pizzicotto e sentirmi fiero di aver potuto coronare i sogni che avevo da bambino e continuare a esplorare questo mondo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MICHELA TAMBURRINO

A passo veloce verso le mille cose da fare, Willem Dafoe a Venezia appare a suo agio. Qualcuno lo riconosce, altri lo

scambiano per un fricchettone allegro. La sua preoccupazione è sottolineare che lui sarà pure un attore di cinema, però la sua storia racconta di teatro, tanto, spesso ad altissimi livelli. Vero, ma resta quella stella sulla Walk of Fame di Hollywood con impresse le stigmate delle pellicole dove la sua performance ha fatto la differenza, da *Platoon* a *Mississippi burning*. Candidato a quattro Oscar e quattro Golden Globe, ha spaziato da Gesti a Nosferatu fino a Pasolini, dai blockbuster al cinema d'autore, da Oliver Stone a Julian Schnabel passando per Scorsese, senza negarsi un film erotico con Madonna, memore di un'altra pellicola erotica girata da sua moglie Giada Colagrande, vista anni fa alla Mostra del Cinema. Tutto questo non ha spaventato il presidente della Biennale Pierangelo Buttafuoco che gli ha affidato il ruolo di Direttore Artistico della Biennale Teatro, che inaugura stasera. Felice, emozionato, all'epoca si sentì in dovere di sottolineare: «La gente non sa che lavoro in teatro da 50 anni, in particolare con il Wooster Group di New York. È successivamente con Robert Wilson, Richard Foreman e Romeo Castellucci». Sfatato ogni pregiudizio, Dafoe ha ragionato sul modo migliore per offrire un apporto innovativo alla Biennale. E l'ha rintracciato nel recupero dell'essenza teatrale tra corpo e movimento. Da qui il titolo: *Theater is Body - Body is Poetry*. Dunque, nella nuova veste di direttore, ha incontrato i detenuti del carcere di Venezia e dopo aver assistito a un loro spettacolo ha deciso di condurre laboratori teatrali con i detenuti ed avviare un progetto stabile all'interno dell'istituto di detenzione.

Dafoe, per disegnare la sua Biennale da cosa è partito?

«Da me. Ho un approccio fisico al teatro, il mio punto di vista è fisico. Cerco il movimento, l'impostazione del corpo finalmente libero di pescare in qualsiasi forma d'arte. L'idea che il teatro abbia solo a che fare con la letteratura e con la storia è superata».

Basta raccontare?

«Anzi, bisogna farlo ma adottando canoni differenti». **È lo stesso per cinema e teatro?**

L'INTERVISTA

Willem Dafoe

“Amo l'imperfezione e l'imprevedibilità. Il palcoscenico è l'antidoto contro l'AI”

Il neo direttore della Biennale Teatro: “Io non recito, io agisco. Nelle performance c'è qualcosa di eterno perché non virtuale”

“

Mi sento italiano sono nato e cresciuto in Usa ma culturalmente appartengo al mondo



Sopra Willem Dafoe, sotto "Symphony of Rats" che il Wooster Group riporta sul palco a quasi 40 anni di distanza e inaugura stasera Biennale Teatro



«In scena è diverso perché è l'attore a controllare e a dettare il ritmo. Al cinema si è interrotti in continuazione e poi il ritmo finale è dato dal regista, dal montatore. Il teatro è più denso, atletico». **Come si definirebbe come attore?**

«Devo molto al teatro e mi sono trovato a essere formato dal cinema dove bisogna rispondere a quello che ti viene richiesto. Al tempo stesso il cinema mi ha insegnato a comprendere i gusti del pubblico e assumere l'impostazione fisica appunto sui compiti richiesti. Io non recito, faccio. E il fare mi aiuta a capire le emozioni. Agisco non interpreto. In modo tale che il pubblico si senta trasportato e si identifichi nel personaggio tanto da salire con me in scena. Credo sia l'unico modo per tradurre un copione in azione».

Il suo incarico alla Biennale durerà due anni. Come pensa di sfruttarli?

«Per il primo anno ho deciso di non andare in giro a fare la spesa comprando spettacoli qui e lì. Porto quello che io ho amato, che ho visto, che mi ha ispirato. Una proposta incentrata su persone che conosco, allineata con quello che faccio. Il prossimo anno sarà diverso».

Cosa le piace del teatro che il cinema non ha?

«L'imperfezione. Il bello sta tutto nella sua imprevedibilità».

Perciò poco si entusiasma per l'intelligenza artificiale?

«Il teatro come lo intendo io contrasta con l'intelligenza artificiale. Io cerco la fragilità, la componente umana, l'irripetibile che si oppone a ogni tipo di calcolo. Più c'è perfezione calcolata e più c'è freddezza. Nelle performance teatrali resiste qualcosa di eterno perché non virtuale che accade in tempo reale e ti coinvolge. Perciò il teatro non avrà mai fine». **Il testo passa in secondo piano?**

«Intendiamo, io amo i bei testi ma questi devono comprendere linguaggio ed espressione fisica. La parola è azione per generare un senso di riconoscimento. Qualcosa che si discosti dai condizionamenti sociali e culturali, dal baratro verso il quale veniamo spinti».

Cosa coltiva nella sua vita che la salva dal baratro?

«Il senso di meraviglia di curiosità, mi piace spingermi da un'altra parte, cambiare, aprire la mia immaginazione. Amo il teatro perché mi confonde, mi porta a riflettere soprattutto quando è disturbante».

Viviamo un periodo di crisi culturale e politica, lei che è americano come la vede?

«Fermi, io sono italiano. Certo, sono nato e cresciuto negli Stati Uniti dove la cultura non è stata mai appoggiata perché se non porta soldi per loro è priva di valore. Tutto quello che possiamo fare è lavorare al meglio delle nostre possibilità e naturalmente, protestare. Sono convinto che la cultura sostenuta dal Governo vada a beneficio della gente. D'altra parte c'è il rischio che gli aiuti vadano solo verso situazioni di privilegio e che il ricatto di possibili tagli sia un deterrente per la libertà di espressione».

Il suo lavoro cosa la porta a pensare?

«La mia esperienza internazionale mi porta uno sguardo ampio. Sono italiano, ma culturalmente appartengo al mondo, ho lavorato con registi di qualsiasi Paese, ho lavorato per il cinema e per il teatro. Oggi ho un nuovo compito. Spero sia un nuovo inizio». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli attori in "The Fountain of Youth" di Guy Ritchie su Apple tv+

JK: «Tra le cose che mi piacevano più del film c'era che per una volta non si raccontasse una classica storia d'amore di coppia, ma un bel legame tra fratelli. Natalie è la sorella che non ho mai avuto, il primo giorno di riprese è venuta a cena con la mia famiglia (sua moglie è l'attrice Emily Blunt, ndr) e ci siamo di-

© RIPRODUZIONE RISERVATA